

Giovanni Menestrina

Massimo Lardi su don Rodolfo Mengotti

Poschiavo, 6 giugno 2018

Intervento per la presentazione del volume: Massimo Lardi, *Don Francesco Rodolfo Mengotti teologo e poeta (1709-1790) Biografia e Antologia*, Tipografia Menghini, Poschiavo 2018, pp. 425, 65 ill.

Ho conosciuto Massimo Lardi nel 2002 a Rovereto, durante il convegno su Carlantonio Pilati (1733-1802) organizzato dalla locale Accademia degli Agiati¹. Si fece subito amicizia perché avevamo già molte tematiche in comune: non solo il *Werther* di Goethe, ma anche, ad esempio, le grandi tele di Giovanni Segantini esposte a St. Moritz e lo scultore Alberto Giacometti, che era stato oggetto di una mia recente pubblicazione². Massimo stava già lavorando alla biografia del Barone de Bassus e, quando mi chiese di visionare le lettere di Pilati al Barone giacenti nella Biblioteca Comunale di Trento, di cui egli possedeva riproduzioni in parte illeggibili perché macchiate sul lato inferiore, il controllo autoptico risolse il problema: da allora i nostri contatti divennero sempre più frequenti. Se così si può dire, è stato Pilati a portarmi prima a Coira e poi a Poschiavo. Ci sarebbero da ripercorrere 16 anni di ricordi... ma oggi siamo qui a parlare dell'ultima pubblicazione di Massimo.

1. Nella prima parte di questo libro, dopo aver introdotto i documenti da lui tradotti, Massimo Lardi traccia un'efficace biografia di Francesco Rodolfo Mengotti. Per farlo, utilizza ancora una volta il genere letterario del romanzo storico, già ampiamente collaudato con il Barone de Bassus, ma anche – in discesa di tempo – con *Acque Albule* e *Dal Bernina ai Navigli*, che rispettivamente raccontano una storia di inizio Novecento collegata all'emigrazione di panettieri poschiavini a Roma e un'altra ambientata subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, avente come oggetto il contrabbando di sigarette ed altre merci dalla Svizzera all'Italia. Quello di don Rodolfo è quindi a tutti gli effetti il quarto romanzo di Massimo: oltre che una biografia, è una ricostruzione storica della Poschiavo settecentesca. A tratti, sembra di ripercorrerne le vie, di incontrarne gli abitanti: i parenti, gli amici, i nipoti, gli ecclesiastici, la gente comune. Partendo dalla situazione attuale che mantiene quasi tutti gli antichi edifici di pregio, sia pure spesso destinati ad altro, gli ambienti sono quelli di allora: la piazza, gli edifici di culto cattolici e protestanti, i palazzi signorili...

Il paesaggio viene dipinto con la precisione e l'affetto di chi – dopo averlo ammirato fin dall'infanzia – lo ha sempre portato nel cuore: sullo sfondo la valle che porta al Bernina, ai lati le due catene di monti, dall'altra parte il lago e, in lontananza, le cime della Valtellina.

La narrazione presuppone però anche una perfetta conoscenza delle fonti storiche: i dialoghi sono costruiti «secondo necessità e verosimiglianza»; l'impiego del discorso indiretto libero costringe il lettore a immedesimarsi nei personaggi. Sono questi i punti di forza dei “racconti” di Massimo Lardi, ma vi è un altro aspetto che ho volutamente lasciato per ultimo: interpretando al meglio la lezione verista, Massimo utilizza la lingua d'uso, la *Umgangssprache* del cantone dei Grigioni, che è una specie di lingua letteraria riflessa, esemplata su quella dei maggiori scrittori italiani del Novecento: ne rispetta la morfosintassi, ma è creativa per quanto riguarda il lessico con i suoi neologismi semantici e l'uso – laddove necessario – di voci o espressioni dialettali, nonché di una terminologia tecnica o “speciale”.

Si fanno particolarmente apprezzare i dialoghi con i nipoti e i pronipoti in visita allo zio, gli incontri con il cappuccino Alessio da Bormio e i passi che hanno come interlocutore il Barone de Bassus. Ma se devo individuare le pagine che fanno meglio emergere la sua tecnica narrativa, non esito a scegliere quelle dedicate al Santuario della Madonna di Tirano – e qui intendo riferirmi non tanto ai testi poetici, quanto ai passi dedicati alla vicenda della processione al Santuario prima abolita e poi reintrodotta nel 1748, ma anche alla solenne celebrazione del 29 settembre 1766, giorno di S. Michele dell'apparizione della Madonna di

¹ Si veda, nel volume degli Atti: S. Ferrari - G.P. Romagnani, *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, FrancoAngeli, Milano 2005, il contributo di M. Lardi, *I rapporti di Carlantonio Pilati con il Barone Tommaso Francesco Maria de Bassus* (pp. 137-157).

² *Sui luoghi di Alberto Giacometti*, in «Quaderni grigionitaliani» 71/2 (2002), pp. 96-97.

Tirano. La ricostruzione storica è perfetta, al pari dell'analisi sociologica dei comportamenti che hanno portato prima all'abolizione e poi al successo dell'avvenimento. In particolare, Massimo dà l'impressione di essere uno dei partecipanti alla rinnovata processione: "presta i suoi occhi" ai lettori che così riescono a "vedere" – e comprendere – i veri motivi di tanta devozione.

2. Alla biografia di Rodolfo Mengotti, seguono l'*Antologia* dei suoi testi poetici e, in prosa, gli *Epiloghi* al *Miscellaneo sulle verità cattoliche e sulle falsità acattoliche*.

Ci troviamo qui di fronte a un caso in cui – nella seconda metà del Settecento e in area laterale sostanzialmente italofofona – un dotto prelato mantiene, rispetto a quanto avviene nel resto d'Europa, l'uso della lingua latina in contro-tendenza rispetto ai grandi centri culturali dell'epoca dove gli Illuministi e gli autori riconducibili al protestantesimo avevano fatto la scelta dell'uso della lingua nazionale. Terminati gli studi al Collegio Elvetico di Milano compiuti rigorosamente in lingua latina, don Rodolfo tornò a Poschiavo dove – tranne qualche rara e breve parentesi – trascorse tutto il resto della sua lunga vita, dedicandosi prima agli incarichi ecclesiastici che di volta in volta gli venivano assegnati e poi, quasi in *full immersion*, agli studi teologici e letterari e alla composizione delle sue numerose opere rimaste sostanzialmente inedite fino ai nostri giorni. Non deve quindi stupire che – tranne che per un certo numero di componimenti poetici in lingua italiana – egli abbia scelto di scrivere tutto il resto nel Latino che aveva appreso nella facoltà teologica milanese.

L'*Antologia* dei testi poetici proposta da Massimo Lardi offre ai lettori una scelta piuttosto ampia della produzione contenuta nel manoscritto A di don Rodolfo: 2.400 versi su 14.000 (un totale che si assesta tra i 12.000 versi dell'*Odissea* e i 16.000 dell'*Iliade*, ed è pari alla lunghezza della *Divina Commedia*).

Per ragioni di spazio, del manoscritto B non viene riprodotto il trattato latino intitolato «Diciotto Considerazioni per dimostrare la verità della fede cattolica romana e, di conseguenza, la falsità di tutte le comunità acattoliche anche in base a diciotto insegnamenti assurdi delle medesime» – titolo semplificato dall'autore in *Miscellaneo sulle verità cattoliche e sulle falsità acattoliche*. Come documento ed esempio della prosa teologica di Rodolfo Mengotti vengono però qui pubblicati i *Diciotto Epiloghi delle Considerazioni* e delle relative *Assurdità*, una sintesi del *Miscellaneo* che consiste in due serie di 18 sillogismi – invero molto ampi e fin troppo elaborati – contro tutte le «Aetholicae Societates», in particolare contro i "Calvinisti" che ai tempi di Mengotti avevano a Poschiavo una fiorente comunità.

Dalla lettura dell'*Antologia*, si apprende che don Rodolfo praticava poco il *politically correct*: protestanti, calvinisti, eretici, illuministi (soprattutto Voltaire), Illuminati, re e imperatori (come il francese Luigi XVI e l'austriaco Giuseppe II), epigoni della Rivoluzione francese, musulmani (in particolare i turchi) e molti altri erano gli obiettivi di una battaglia che egli conduceva dalla sua Poschiavo, mantenendosi costantemente informato attraverso la lettura di pubblicazioni come il «Bollettino di Lugano». A volte le sue argomentazioni fanno sorridere... Ma al di là della *vis polemica* del loro autore, gli scritti di don Rodolfo restano un documento storico di prim'ordine che Massimo ha per così dire dissotterrato, rendendolo *ktêma es aiei*, «possesso perenne» – direbbe Tucidide – per Poschiavo e per i cantoni svizzeri italofofoni, facendo sì che possa essere ripreso e studiato nelle università e negli ambienti deputati alla ricerca.

In estrema sintesi, dal punto di vista storico, a due secoli dalla Riforma, Mengotti è un importante esempio di quanto fossero "difficili" – in particolare negli ambienti misti – le relazioni tra cattolici e protestanti; dal punto di vista linguistico, il Latino di Mengotti è uno strumento molto duttile, efficace soprattutto per la trattatistica teologica. Infatti, scrivendo preferibilmente in questa lingua, don Rodolfo ci ha lasciato dei documenti in poesia e prosa che – nella plurisecolare evoluzione del Latino ecclesiastico – testimoniano una fase tutt'altro che di decadenza.

3. Terminando questa breve disamina, mi preme sottolineare il fatto che Massimo Lardi con questa sua pubblicazione, che conclude anni di intense ricerche, affida alla comunità scientifica elvetica il compito di concludere l'edizione delle opere di Rodolfo Mengotti e di sottoporle a quell'indagine storico-linguistica da lui solo avviata. Ma non solo: è urgente rintracciare il manoscritto – ora perduto – delle poesie italiane, in modo da completare anche questo versante della produzione letteraria di don Rodolfo di cui abbiamo finora solo i pochi testi inseriti all'interno del manoscritto A.

Per quanto riguarda invece l'intera produzione letteraria dell'autore del libro presentato oggi a Poschiavo sono convinto di poter affermare che egli costituisce un capitolo ormai ben definito della storia letteraria dei cantoni svizzeri italofofoni: a quando le prime tesi di laurea o un saggio complessivo sulla sua narrativa?